

INEDITO DI STENDHAL (1783-1842)

A un passo dalla «Certosa»

di Giuseppe Scaraffia

Nel 1817 l'Europa sonnecchiava. La tempesta scatenata da Napoleone sembrava ormai lontana, come l'ambizione che aveva sospinto un provinciale, Henri Beyle nella scia del conquistatore. Tutta la sua attenzione si era concentrata sulle reazioni al suo primo libro vero e proprio, *Roma, Napoli e Firenze nel 1817*. Quel saggio aveva una storia travagliata. Prima di farlo stampare, quel trentenne l'aveva riscritto, sosteneva, diciassette volte. L'Italia che veniva raccontata era una singolare mescolanza di attualità e sogno. Pochi quanto quella che forse fu la mente più lucida e spregiudicata del tempo, trasfigurarono la pigra penisola dell'epoca, leggendola attraverso le lenti del suo tumultuoso passato.

Per firmare aveva adottato uno pseudonimo tedesco, Monsieur de Stendhal, ufficiale di cavalleria, eco forse di Stendal, nome della città natale di un grande archeologo e storico dell'arte, Winckelmann. La «h» era un'aggiunta dell'autore, che preferiva, si dice, che lo si pronunciasse Standhal.

Del tutto inaspettatamente nel novembre 1817 una delle riviste più prestigiose e liberali d'Europa, la *Edinburgh Review*, aveva pubblicato una recensione al suo libro. Sembrava un risultato insperato, almeno fino a quando il debuttante non era riuscito, mesi dopo, a leggerla. Invece di apprezzare la straordinaria libertà di quelle pagine, l'anonimo giornalista stigma-

tizzava «*the flippancy*», la frivolezza che insieme all'ingenuità e alla credulità di «quel vero parigino che è il barone de Stendhal», indeboliva irrimediabilmente l'opera. La vittima dell'attacco aveva replicato con una lettera al direttore della rivista: «Signore, non pensavo che una bagattella come *Rome, Naples et Florence en 1817* meritasse di attirare l'attenzione di persone così serie. Trovo che il critico sia stato in qualche modo vittima della seriosità [...]. Il mio scopo era racchiudere in poche parole più cose possibili. Probabilmente se avessi fatto delle frasi pesanti ..., il critico non mi avrebbe trovato così *flippan*», così frivolo.

A quel punto, invece di chiudersi nel disprezzo o darsi per vinto, Stendhal aveva deciso di riscrivere il libro e, per farsi prendere sul serio, si era rassegnato a zavorrarlo ispirandosi alla *Storia delle repubbliche italiane nel medioevo* dell'«illeggibile Sismondi». Un'impresa più facile a dirsi che a farsi perché in questo raro testo, finora inedito in Italia secondo il bravo curatore Vito Sorbello, esplose tutta la simpatia del futuro autore della *Certosa di Parma* per l'Italia del medioevo. Una terra governata dalle passioni, campo di incessanti scontri tra condottieri e tiranni in lotta per il «godimento delizioso del potere». In città «divorate dalla fiamma delle passioni... a ogni rivoluzione la volontà dei vincitori regolava tutti i diritti e tutti i doveri. Ai vinti non restava che una risorsa, quella di tentare, a proprio rischio e pericolo, di vincere a loro volta. Come diamine non essere energici con il sole e le ricchezze d'Italia, e quattro secoli di questi leggiadri governi?». Quel nemico del despotismo era rimasto sedotto dai tiranni *d'antan* che, al contrario dei

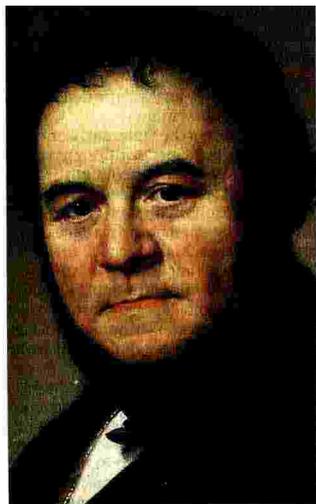
cauti governanti ottocenteschi «non si preoccupavano dell'avvenire e opprimevano l'industria e il commercio». In quell'ebbrezza romantica, Stendhal si spingeva senza problemi fino all'«elogio dell'assassinio. Quando la giustizia è solo l'arma del più forte, una crudele derisione, l'uomo ritorna allo stato di natura, l'assassinio ridiventa un diritto».

Difficilmente il recensore inglese avrebbe apprezzato queste note, destinate a essere pubblicate solo nel 1932 da Henri Martineau. La volteggiante libertà, la fantasia e l'ironia che aveva bollato come frivolezza nel libro dominavano incontrastate. Come se non bastasse, l'incessante lotta tra le sue idee democratiche e la sua sensibilità aristocratica faceva scaturire incessanti scintille.

Ma la vita aveva altre sorprese in serbo per lui. Gli fece incontrare una delle più affascinanti donne di Milano, Matilde Visconti Dembowski, «l'incarnazione della bellezza lombarda come Leonardo da Vinci la dipinge nei suoi quadri», in particolare nella sua *Erodiade*. «La testolina più altera di Milano» non aveva esitato a chiedere la separazione dal brutale marito e a legarsi alla Carboneria. Ma non amò quel giovanotto non bello, timido e un po' goffo. «Sono sempre riuscito a sedurre solo le donne che non amavo, le scrissi, appena amo, divento timido, come può vedere dal mio imbarazzo quando mi trovo vicino a lei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stendhal, L'Italia nel 1818, a cura di Vito Sorbello, Aragno, 1
pagg. 192, € 15



AUTORE | Johan-Olaf Södermark, «Ritratto di Marie-Henri Beyle», 1840

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.